ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

VI

con una sezione tematica su:

ASPETTI DELL'IDEOLOGIA FUNERARIA NEL MONDO ROMANO

Napoli 1984

UNIVERSITARIO ORIENTALE-ISTITUTO
Biblioteca
Dipartimento di
Studi del Mondo
Classico e del
Mediterraneo
Antico

Il volume è in distribuzione presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA s.r.l
International Book Center
Piazza Montecitorio 120
00186 ROMA (Italia)
Tel. (06)-6794628

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Bruno d'Agostino, Carlo G. Franciosi, Augusto Fraschetti, Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Werner Johannowsky, Mario Mazza, Enrica Pozzi

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

I. Damiani - M. Pacciarelli - A. C. Saltini, Le facies archeologiche dell'isola di Vivara e alcuni problemi relativi al protoappenninico B p. 1

L. Cerchiai, *Geras Thanonton*: note sul concetto di ' belle mort ' » 39

Aspetti dell'ideologia funeraria nel mondo romano

C. Ampolo, Il lusso funerario e la città arcaica » 71

M. Benabou, Remus, le mur et la mort » 103

J. Scheid, Contraria facere: renversements et déplacements dans les rites funéraires » 117

I. Baldassarre, Una necropoli imperiale romana: proposte di lettura » 141

A. Fraschetti, Morte dei « principi » ed « eroi » della famiglia di Augusto » 151

J. Maurin, *Funus* et rites de separation » 191

Attività di scavo del Dipartimento

LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELL'ABITATO DI PONTECAGNANO. L'ISCRIZIONE DI AMINA E LE ALTRE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

G. Bailo Modesti, Lo scavo nell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con l'iscrizione *AMINA*[- - -] » 215

L. Cerchiai, Nota preliminare sull'area sacra di via Verdi » 247

N. F. Parise, Gli stateri a leggenda « Ami » » 251

Il dibattito » 255

Appendice:

M. Torelli, Un'iscrizione posidoniate nella necropoli etrusca di Pontecagnano » 277

A. M. D'Onofrio, Ancora sulla kylix della T. 2706 di Pontecagnano » 281

LA RICERCA ARCHEOLOGICA A PAESTUM

E. Greco - D. Theodorescu, Il Foro di Paestum. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1981-1983 » 287

Elle craint que mettre fin à son deuil ne soit une deuxième séparation. « Elle fut, dit Sénèque, toute sa vie telle qu'aux funérailles » (*talis per omnem vitam fuit qualis in funere*).

Terrible destin que celui d'Octavie fixée définitivement dans ce « no man's land/no man's time », dans ce non-vivre qui est aussi une non-mort, *vivere nolle mori non posse*.

Etudier la cérémonie des funérailles c'est déchiffrer une partition, couper les lignes mélodiques pour en percevoir la structure, pour en rechercher les rythmes et la scansion, les mouvements et les pauses, c'est séparer l'accompagnement du chant: c'est fractionner et donc un peu détruire un tout qui n'a de force et de réalité que parce qu'il forme un ensemble. C'est pourquoi je voudrais rappeler en terminant ce travail qu'une dimension nous échappe totalement mais qu'il ne faudrait surtout pas l'oublier car elle était peut-être celle que les participants éprouvaient au plus profond d'eux-mêmes: la dimension esthétique et émotionnelle de ces cérémonies.

Esthétique dans la tension perpétuelle entre un modèle et une création unique, émotionnelle en ce que participants et acteurs ne forment qu'un, dans ce spectacle d'elle-même qu'en permanence toute société se donne, en croyant qu'elle le donne à des ancêtres ou à des dieux.

ATTIVITÀ DI SCAVO DEL DIPARTIMENTO

INTERVENTI E RIFLESSIONI

LA RICERCA ARCHEOLOGICA NELL'ABITATO DI PONTECAGNANO

L'ISCRIZIONE DI AMINA
E LE ALTRE TESTIMONIANZE EPIGRAFICHE

ATTI DELLA TAVOLA ROTONDA
Pontecagnano, 3 maggio 1984

Interventi di:

Gianni BAILO MODESTI, Luca CERCHIAI, Giovanni COLONNA, Mauro CRISTOFANI, Bruno d'AGOSTINO, Emanuele GRECO, Angela GRECO PONTRANDOLFO, Werner JOHANNOWSKY, Nicola F. PARISE, Paolo POCCETTI, Domenico SILVESTRI.

PREFAZIONE

La tavola rotonda i cui atti sono pubblicati nelle pagine che seguono è stata organizzata dal Comune di Pontecagnano Faiano, con il patrocinio della Regione Campania, e rappresenta solo una delle tappe della significativa collaborazione tra Università, Soprintendenza ed Ente Locale nell'opera di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico di Pontecagnano.

La presenza e la partecipazione al dibattito del Soprintendente Archeologo prof. Werner Johannowsky, del Magnifico Rettore dell'I.U.O. di Napoli prof. Maurizio Taddei, del Sindaco di Pontecagnano Faiano Raffaele Colucci e dell'Assessore alla Cultura Eugenio Colucci non erano assolutamente di circostanza.

Non è un caso, infatti, che proprio in quell'occasione si siano gettate le basi per un progetto di convenzione tra Soprintendenza, Università, Ufficio Centrale del Ministero BB.CC.AA. e Comune, progetto aperto verso altre autorevoli adesioni come quelle di istituti scientifici stranieri e che permetterà di potenziare l'intervento sulla realtà archeologica dell'agro picentino, rendendolo ulteriormente produttivo.

La tavola rotonda è stata anche l'occasione per una prima pubblicazione dei dati provenienti dallo scavo che ormai dal 1981 la cattedra di Etruscologia ed Antichità Italiche dell'I.U.O. conduce nell'area della città antica di Pontecagnano, grazie ad una concessione di scavo del Ministero BB.CC.AA.

L'azione concreta dell'Università sul territorio, al di là del suo intrinseco valore scientifico, vuole in primo luogo essere il naturale supporto all'opera di tutela della locale Soprintendenza e fin dall'inizio si è configurata anche come attività didattica; alle diverse campagne hanno partecipato, entro un quadro istituzionalmente organizzato, studenti dell'I.U.O. e delle altre università campane.

Il nostro lavoro, che per quanto attiene allo scavo è stato condotto principalmente da G. Bailo Modesti, è stato facilitato dalla collaborazione preziosa del Direttore del Museo Nazionale dell'Agro picentino, dott. Luca Cerchiai e della Dott.ssa Daniela Sibilio, che guida l'efficiente Ufficio Beni Culturali del Comune.

I giudizi così benevolmente favorevoli che nel corso della tavola rotonda ed in altre diverse occasioni sono stati dati sui risultati delle nostre attività ci consentono di continuare con volontà rinnovata, sapendo di avere la grande responsabilità di operare su una delle maggiori evidenze archeologiche, per quantità ed anche per qualità, dell'Italia meridionale.

BRUNO D'AGOSTINO

edificio sacro (fig. 41,4); accanto ad essa si ricordi infine un'antefissa con testa di Athena elmata, di un tipo rinvenuto a Fratte, Pompei, Capua.

Strettamente confrontabile con i complessi votivi della Campania settentrionale e dell'area etrusco-laziale, la stipe ' medio-italica ' di Pontecagnano costituisce un segno importante dell'inserimento della città antica alla fine del IV sec. a.C. nella sfera di influenza culturale romana.

Tale influenza, che precede e in qualche modo prepara le successive forme di controllo politico, determina nel tessuto sociale della comunità antica una serie di profonde trasformazioni contemporaneamente verificabili a livello funerario: è infatti a partire dal terzo venticinquennio del IV sec. a.C. che a Pontecagnano cominciano a comparire le tombe monumentali a camera con pareti sovente dipinte, recanti deposizioni multiple e corredi caratterizzati dalla presenza di ceramica miniaturistica e di tipo Gnathia.

Esse appaiono espressione di un'elite ellenizzata che a livello funerario ama connotarsi con il possesso dello strigile o, in assenza di armi, con il cinturone di bronzo, segno di un eminente ruolo politico.

GLI STATERI A LEGGENDA « AMI »

NICOLA F. PARISE

Le monete a leggenda *Ami* sono già state riesaminate da E. Pozzi nel 1963, nella prima tornata del VII Convegno annuale dell'Istituto di Studi Etruschi [1], in relazione proprio con una localizzazione tirrenica degli Aminei di Arist., frg. 495 Rose [2], e con la proposta d'identificare con Pontecagnano la città di Aminea [3].

Nei venti anni passati da quel convegno non si sono acquisiti altri dati di fatto. Il dibattito ha riguardato la posizione giuridica delle emissioni e la loro determinazione cronologica [4].

Contro l'ipotesi di un'ubicazione settentrionale e tirrenica della zecca di *Ami* e contro la tesi tradizionale che essa dovesse essere ricercata tra Crimisa e Sibari, in una « regione assai vicina alla ... valle del Trionto » [5], o ancora « a sud di Sibari ... non lungi da Petelia » [6], P. J. Bicknell ha suggerito di riconoscere la città di Aminea nell'insediamento del Timpone della Motta presso Francavilla Marittima, a non molta distanza dalla vecchia foce del Crati [7]. Recentemente D. Briquel ha creduto

[1] ' Le monete a leggenda « Ami » ', comunicazione del 4.6.1963, poi in *StEtr* XXXII, 1964, pp. 247-255.

[2] J. Bérard, *La Magna Grecia* (1957), trad. di P. Bernardini Marzolla, Torino 1963, pp. 389-392.

[3] M. Napoli, ' Pontecagnano. Problemi topografici e storici ', sempre nella prima tornata del VII Convegno dell'Istituto di Studi Etruschi, poi in *StEtr* XXXIII, 1965, pp. 661-670.

[4] L. Breglia, ' La coniazione incusa di Magna Grecia e la sua attuale problematica ', in *AnnNum* III, 1956, pp. 23-37; A. Stazio, ' La documentazione numismatica ', in *Metropoli e colonie di Magna Grecia* (Atti Taranto 1963), Napoli 1964, pp. 129-130; N. F. Parise, ' Struttura e funzione delle monetazioni arcaiche di Magna Grecia. Appunti per un riesame dei dati e degli orientamenti attuali ', in *Economia e società nella Magna Grecia* (Atti Taranto 1972), Napoli 1973, pp. 107-111.

[5] E. Pais, ' Il popolo degli Aminei presso Sibari e la pretesa città di Asia nel Bruzzio ' (1907), in *Italia antica. Ricerche di storia e di geografia storica*, Bologna 1922, p. 39.

[6] E. Ciaceri, *Storia della Magna Grecia*, II, Milano-Roma-Napoli 1927, p. 211.

[7] ' Aminaia ', in *Klearchos* IX, 1967, pp. 131-143.

di poter dubitare che la leggenda si debba veramente leggere *Ami* e non *Asi*, secondo le vecchie indicazioni di E. Braun: ma senza argomenti [8].

Della monetazione di *Ami* non restano che pochi frusti: quattro stateri a rovescio incuso, che presentano al dritto l'emblema del toro retrospiciente a sinistra con una locusta sul dorso e la leggenda retrograda in esergo.

1) g 8,08 mm 30 Vienna Pozzi, p. 248;
2) g 7,89 mm 32 — Hess-Leu, 23.3.1956, n. 42;
3) g 7,71 mm 31 Napoli Pozzi, p. 248;
4) g 6,53 mm 29 Parigi *Luynes*, n. 419.

Il tipo (fig. 39,4) ripete quello delle monete di Sibari, alla stessa maniera degli incusi a leggenda *Sirinos-Pyx/Pyxoes(ios)* e *So*. Diverso, però, il trattamento della giogaia: non a linee ondulate parallele, ma divergenti rispetto alla linea che si può dire del collare. Il peso medio di g 7,89 (senza far conto di quello dell'esemplare di Parigi ridotto per il cattivo stato di conservazione) corrisponde a quello dello statere di Sibari e delle altre fondazioni achee dello Ionio. I tondelli larghi in media mm 30,5 riportano alla fase più antica delle emissioni incuse, che pare concludersi entro la fine del secolo VI, negli anni intorno alla caduta di Sibari. Il simbolo della locusta, connesso con il tipo principale della moneta « nel significato allegorico della fecondità della terra » [9], ricorre ancora sui primi esemplari di Reggio, battuti alla vigilia del regno di Anassila [10], e su stateri e terzi della quinta classe degli incusi di Metaponto, datati negli ultimi anni del VI secolo, nella fase di superamento della tecnica a tondello largo [11].

Dello statere di Parigi, ora in frammenti, il catalogo della collezione del duca di Luynes registra il peso di g 8,03 [12]: come il *Traité* di E. Babelon [13]. E tuttavia non va dimenticato che L. Sambon ne riferiva uno di appena di 6,63 grammi, prossimo a quello attuale di g 6,53 fornito dalla Pozzi [14]. La moneta è forse la stessa di quella presentata da Braun all'Instituto di Corrispondenza Archeologica nel 1845; ed è stata battuta con lo stesso conio del rovescio di quella all'asta presso Hess-Leu nel 1956. Quest'ultimo pezzo (fig. 39,4) e l'esemplare di Napoli recano tracce, al rovescio, di ribattiture. Tutta la serie sembra essere stata realizzata nel breve periodo, con non più di due coppie di coni. Dati sicuri di

[8] *Les Pélasges en Italie. Recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984, pp. 605-606. La lettura di Braun, in *BdI* 1845, p. 16.

[9] G. Fiorelli, *Monete inedite dell'Italia antica*, Napoli 1845, p. 14.

[10] G. Vallet, *Rhégion et Zancle*, Paris 1958, pp. 328-331.

[11] S. P. Noe, *The Coinage of Metapontum*, I, New York 1927, pp. 80-82, nn. 100-106.

[12] Bibliothèque Nationale, *Catalogue de la collection de Luynes*, a cura di J. Babelon, I, Paris 1924, p. 86, n. 419.

[13] E. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, II, 1, Paris 1907, coll. 1417-1418.

[14] L. Sambon, *Recherches sur les monnaies de la presqu'île italique*, Naples 1870, p. 293 nota 2.

provenienza se ne hanno soltanto per lo statere di Napoli: una delle poche monete recuperate del ripostiglio di Cittanova [15].

Alla serie di *Ami* è stato attribuito anche un terzo di statere (fig. 39,2-3) di g 2,72 e di mm 19, pubblicato da Babelon come proveniente dal « ripostiglio » di Taranto [16], passato nella raccolta di R. Jameson [17] ed ora a Bellinzona, in collezione privata [18]. Sennonché, la leggenda in esergo è d'interpretazione assai dubbia; ed il dritto non reca, diversamente dagli stateri, il simbolo della locusta nel campo. Il pezzo, inoltre, è così vicino per la realizzazione del tipo ai più recenti terzi di Sibari che A. Sambon non era affatto sicuro che non si dovesse comprenderlo nella monetazione di questa [19].

L'adozione del medesimo tipo del toro retrospiciente e del medesimo peso ha fatto supporre che le monete di *Ami* potessero costituire, come gli incusi di *Sirinos-Pyx/Pyxoes(ios)*, monete di alleanza fra Sibari evocata dal tipo del toro e la comunità designata dalla leggenda [20]. E tuttavia, mentre battere moneta con tipi propri era senz'altro considerata espressione di autonomia, esibire sulla propria moneta l'emblema di un'altra comunità significava riconoscerne esplicitamente l'egemonia. Le monete con il tipo di Sibari e le leggende di *Ami* o di *Sirinos-Pyx/Pyxoes(ios)* non possono essere, allora, ritenute « monete di alleanza », ma « monete d'impero » [21]. Monete, coniate o fatte coniare da Sibari a sancire la dipendenza di centri e di popolazioni sottoposti al proprio dominio. In altri termini, Sibari aveva saputo fare della monetazione, come più tardi saprà fare Crotone, un efficace strumento di controllo politico del suo territorio [22]. Ma, se con le monete a leggenda *Sirinos-Pyx/Pyxoes(ios)* si può dire che essa si sia preoccupata per tempo dei suoi confini settentrionali, della via che, traversato l'Appennino, congiungeva Siri a Pissunte, lo Ionio al Tirreno [23], non è facile dire quale dovesse essere l'area interessata dalle serie di *Ami*.

Va riconosciuto che la localizzazione meridionale e ionica del centro di emissione degli stateri di *Ami*, nella valle del Trionto o poco più a sud, non lontano

[15] (G.) De Petra, in (G.) Fiorelli, ' Notizie degli scavi. Gennaio, XVII. Cittanova ', in *NSc* 1879, pp. 26-27, e *IGCH* n. 1889.

[16] E. Babelon, ' Trouvaille de Tarente (juin 1911) ', in *RN* s. 4, XVI, 1912, p. 27, n. 74. Sul « ripostiglio » di Taranto (*IGCH*, n. 1874) continuano, nonostante tutto, a gravare i dubbi di P. Orsi, ' Di un insigne tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuti ad Avola (Sicilia) ', in *Atti MNum* III, 1917-19, n. 1, p. 29 (informazioni di Q. Quagliati).

[17] (R. Jameson), *Collection R. Jameson*, III, Paris 1924, p. 13, n. 1860.

[18] G. Gorini, *La monetazione incusa della Magna Grecia*, Milano 1975, p. 13, n. 3.

[19] A. Sambon, ' L'art monétaire de la Grande-Grèce avant l'influence athénienne », in *RN* s. 4, XX, 1916, p. 22.

[20] E. Babelon, *Traité*, II, 1, col. 1412, e Breglia, ' Coniazione incusa di Magna Grecia », p. 31.

[21] J. Perret, *Siris. Recherches critiques sur l'histoire de la Siritide avant 433/2*, Paris 1941, pp. 261-263.

[22] N. F. Parise, ' Crotone e Temesa. Testimonianze di una monetazione d'impero ', in *Temesa e il suo territorio* (Atti Perugia-Trevi 1981), Taranto 1982, p. 115.

[23] M. Guarducci, ' Siri e Pissunte ', in *ArchCl* XV, 1963, pp. 239-245.

dalle « città di Filottete », di Macalla, di Crimisa e di Petelia, è unicamente fondata su di una petizione di principio. *Ami* non è e non può essere che la città degli Aminei, tessali come i compagni di Filottete, accolti a Crimisa e fondatori di Macalla e di Petelia. Anzitutto, di Petelia, nel cui territorio, ancora in età romana, si coltivava la vite che dalla Tessaglia avevano portato in Italia (*CIL*, X, 114, 29) [24].

Lo stesso si può dire della collocazione della zecca di *Ami* a nord di Sibari. *Ami*, come Aminea; ed Aminea, fondazione tessala, come tessala doveva essere considerata la forma del nome di Kleomrotos per Kleombrotos nella tabella di bronzo dal Timpone della Motta [25].

Non ci sono elementi per un'individuazione dell'officina monetaria di *Ami* sul versante tirrenico. In questo senso, il dato del ripostiglio di Cittanova, interrato intorno alla metà del secolo V [26], appare del tutto inutilizzabile. Non è vero che in esso la presenza di monetazioni occidentali sia « prevalente » rispetto a quella delle monetazioni ioniche [27]. Contro i quattro stateri di Lao ed i due di Posidonia stanno « numerosissimi » stateri di Metaponto, di Sibari, di Crotone e di Caulonia, uno di Crotone e Sibari, uno di Taranto ed uno, appunto di *Ami*.

Ma se nulla agevola, nulla impedisce di riferire gli stateri di *Ami* ad una comunità situata o gravitante sulle coste tirreniche. Quello che è certo è che questa non può essere posta a settentrione del Sele. Lo impedisce la posizione di Posidonia, con la sua relativa indipendenza da Sibari, come dalle altre fondazioni achee, della quale sono testimonianza, a livello monetario, il peso ed il taglio dello statere (g 7,5 diviso in due dramme) [28].

Non è escluso, da ultimo, che la monetazione di *Ami*, più che ad un determinato centro di emissione, possa essere attribuita ad una delle popolazioni indigene del Meridione d'Italia influenzate da Sibari [29]: alla stessa maniera degli incusi di *So*, se davvero in *So* debbono essere riconosciuti i Sontini di Plin., *NH*, III, 15, 98 [30].

[24] Così Pais e Ciaceri nei luoghi citati alle note 5-6.

[25] È questo il tenore delle argomentazioni di Bicknell, svolte secondo A. McDevitt, ' A Thessalian in Magna Graecia? ', in *Glotta* XLVI, 1968, pp. 254-256. Ma vedi G. Pugliese Carratelli, ' Ancora Tessali a Sibari? ', in *ParPass* XXIV, 1969, pp. 461-462.

[26] La data del seppellimento dipende dalla presenza di uno statere della serie IV di Lao (470/460-452) e di uno del gruppo F di Caulonia (465-450).

[27] P. G. Guzzo, ' Tra Sibari e Thurii ', in *Klearchos* XVIII, 1976, p. 39.

[28] Parise, ' Struttura e funzione ', pp. 97-98.

[29] B. d'Agostino, ' L'etruscità campana. Problemi di metodo ', in *Aion* IV, 1982, pp. 39-40.

[30] Breglia, ' Problemi della più antica monetazione di Magna Grecia ', in *AnnNum* I, 1954, pp. 11-20. Riserve, in E. Greco, ' Problemi topografici nel Vallo di Diano tra VI e IV sec. a.C. ', in *Storia del Vallo di Diano* I, a cura di B. d'Agostino, Salerno 1981, p. 136.

IL DIBATTITO

Werner Johannowsky

Chiedo innanzitutto venia per il ritardo dovuto a cause di forza maggiore impreviste, comunque spero di poter tenere conto di quanto è stato già detto, poiché sono stato informato delle novità e ho potuto vedere di persona le nuove scoperte, che sono state esposte molto chiaramente anche da Gianni Bailo.

Per quel che riguarda Pontecagnano mi pare che sia tutt'ora aperto il problema del nome, anche se forse abbiamo adesso una maggiore probabilità che effettivamente gli Aminei possano essere localizzati in quest'area, anche a giudicare da quel che ne dice la tradizione antica.

Quanto alla coppa, è un prodotto di tipo piuttosto diffuso nel VI sec. a.C. in tutta la Campania etruschizzata e che può arrivare anche ai primi decenni del V secolo, soprattutto nelle aree interne, dove pure sono attestate ormai officine di bucchero.

Per quel che riguarda il problema di *Picentia* sono molto scettico su una sua identificazione con Pontecagnano. Soprattutto per il fatto che a Pontecagnano, nell'area della città, ed anche in quella della necropoli, non abbiamo testimonianze archeologiche per il periodo immediatamente posteriore al 280 a.C. circa.

Tutto quello che conosciamo di età romana, fine repubblica-età imperiale, è costituito da strutture estremamente precarie in rapporto evidentemente con una utilizzazione agricola del terreno. Uguale discorso si può fare per alcune strutture di età alto medioevale rinvenute di recente, che sono un po' più consistenti.

Esiste invece una località, Santa Maria a Vico, a monte di Pontecagnano, a circa 6 km. di distanza, in territorio di Giffoni Valle Piana, che già per il suo nome potrebbe ricordare il nome di *Picentia*. Si tratta di un'area abbastanza vasta che era occupata da un abitato, dove affiora numerosa ceramica databile non prima del III sec. a.C. Di una cesura intorno al 280 abbiamo testimonianze, anche recentemente, in uno scavo che abbiamo fatto a S. Martino Vecchio, in territorio di Montecorvino Rovella, dove è venuta alla luce una fornace della tarda prima età del Ferro e sopra di essa uno strato con materiale del IV secolo inizi del III sec. a.C. Anche in quello scavo non è stato trovato nulla di posteriore ad eccezione di materiale alto-medioevale. Siamo in linea d'aria a 6, 7 km. da

Pontecagnano, ai piedi delle colline: ma non ancora sulle prime pendici, comunque nel territorio che gravitava sul centro dell'attuale Pontecagnano. Abbiamo dunque una serie di dati archeologici che andrebbero approfonditi: bisognerebbe fare uno scavo a Santa Maria a Vico appena ce ne sarà la possibilità o l'opportunità, per chiarire i limiti cronologici dell'insediamento.

Un altro problema è costituito dalla Via Popilia che, con ogni probabilità da Salerno si dirigeva verso Fratte e poi attraversava la soglia a Nord delle colline di Giovi da cui facilmente si poteva raggiungere proprio la zona di Santa Maria a Vico, da dove altrettanto facilmente attraverso il valico, piuttosto basso, che coincide con il centro attuale di Montecorvino Rovella, si poteva scendere nella valle del Tusciano e raggiungere, dopo Olevano, un altro valico in direzione di *Eburum*.

D'altra parte proprio ad Eboli, nella zona bassa, è apparso un tratto di strada già suburbana, che evidentemente fa parte della Via Popilia. Tale via, con varie stratificazioni sovrapposte, è stata munita in un certo momento di un acciottolato e di muri laterali che risalgono alla età tardo repubblicana o alla prima età imperiale, e scende dalla zona a monte dell'attuale centro storico di Eboli, l'antica *Eburum*, centro di cui conosciamo ancora ben poco.

Credo che un'accurata esplorazione delle aree fra Salerno ed Eboli possa chiarire meglio anche il tracciato della Via Popilia: è infatti impossibile che esso non abbia lasciato delle tracce o che non vi siano stati insediamenti condizionati dalla sua presenza.

Per quel che riguarda, poi, il problema dei *Peuketiantes* e la proposta di equazione di questo termine con i Picentini ho ancora da fare alcune osservazioni. In realtà le ricerche recenti fatte nella valle del Tanagro, nel vallo di Diano, e nella parte restrostante della Lucania, che attualmente fa parte della Basilicata, sembrano dover portare ad un ridimensionamento di quello che doveva essere il territorio degli Enotri, almeno degli Enotri intesi dalle fonti antiche, che dovevano confinare con questi *Peuketiantes*.

A Sala Consilina, a Palinuro e nell'alta e media valle dell'Agri abbiamo una cultura abbastanza ben caratterizzata a partire almeno dall'Orientalizzante Recente anche se incomincia a caratterizzarsi meglio dall'Orientalizzante Antico, una cultura che è a sua volta in diretta continuità con quella dell'Età del Ferro di Sala Consilina come risulta da tutta l'evidenza: le sepolture con la deposizione supina dei defunti, le forme della ceramica, estremamente caratteristiche, prescindendo dalle forme che potremmo definire « internazionali », come lo scodellone o l'olla biconica. Fra queste forme più caratteristiche sono un tipo di anforisco con anse ad anello sulla spalla, il cratere-kantharos, una delle forme più conosciute e che sopravvive anche quando la cultura degli Enotri finisce per appiattirsi sotto l'influsso greco.

Più a Nord di Sala Consilina, ad Atena Lucana — 4 o 5 km. da Sala — abbiamo un mondo completamente diverso, una cultura nell'ambito della quale è usato per la sepoltura il rannicchiamento, con una ceramica decisamente diversa

da quella nota da Sala Consilina e dalle altre aree sopra ricordate. La tecnica della bicromia è diffusa in diverse aree culturali e non è quindi un dato significativo così come relativamente poco dicono alcuni elementi di provenienza genericamente apula che si trovano anche nella ceramica enotria. Fra le forme più caratteristiche di questa cultura di Atena — che coincide esattamente con quella di Satriano, che è a brevissima distanza, nella valle del Melandro, con quella di Buccino e ora anche con quella di Ruvo del Monte, nella valle dell'Ofanto, a Sud del Vulture, forse con quella di Serra di Vaglio anche se la documentazione relativa al VII e al VI sec. è ancora molto scarsa — è la trozzella, molto vicina a quelle della Japigia dove troviamo, fra le fogge decorative, anche le pasticche sulle anse dei vasi, le brocche a collo abbastanza lungo con orlo espanso, la decorazione a spina di pesce che copre tutta la spalla.

Nella cultura di Atena ci sono anche altre forme estremamente caratteristiche, insieme con elementi decorativi, che richiamano più genericamente la ceramica peucetica e quella iapigia: il motivo della cosiddetta « croce di Malta », le losanghe generalmente pendule con delle appendici agli angoli. Dalla trozzella, nel corso del VI sec. si sviluppa la nestoris che rimane fino al IV sec. una delle forme più caratteristiche dell'area potentina, e di *Volcei*, soprattutto.

In realtà fra Sala Consilina e quest'area più a Nord anche la lingua deve essere stata diversa con differenze non dialettali, ma linguistiche, almeno sul piano della cultura materiale: di più non possiamo dire poiché mancano attestazioni epigrafiche da quest'area. Si tratta dunque di popolazioni che almeno dalla metà del VII sec. a.C. sembrano imparentate con le culture apule, in particolare con quella japigia, che è pertanto possibile che possano essere identificate con i *Peuketiantes* in coerenza con quanto ci dicono le fonti storiche: Dionigi di Alicarnasso che attinge a fonti abbastanza antiche, particolarmente interessate all'Italia meridionale, Plinio che quando enumera le popolazioni della Lucania — in base ad una fonte anteriore alla guerra sociale, poiché considera *Paestum* come una colonia — ricorda che vi erano anche degli Apuli « *ubi sunt Atinates* » cioè nella zona che coincide con Atena. Il fatto che il *Silarus* sia indicato come *Peuketios* non è in contrasto, ma risale a fonti meno precise: del resto non sempre in età arcaica e classica si aveva in ambiente greco un concetto preciso dell'ubicazione di certe popolazioni e di certe località.

GIOVANNI COLONNA

Vorrei intervenire brevemente sui problemi posti dall'iscrizione *amina* (o *amìna*, con la vocale interna lunga), non prima però di avere elogiato la ricerca condotta dall'Istituto Universitario Orientale, e in particolare dal Dott. Bailo, che ha illustrato lo scavo: uno scavo molto ben condotto e giustamente premiato dalle scoperte effettuate.

L'iscrizione, che ha suscitato tanto interesse, è purtroppo un'iscrizione mu-

tila, che può essere integrata in vario modo. Non è prudente pertanto fare un discorso che presuma di essere definitivo, ma qualcosa si può dire.

Quel che resta è la parte iniziale del testo, cui segue una lacuna circa di pari lunghezza, e infine, relitto prezioso, un *sigma*.

amina[- -]*s*

Diciamo subito che si può tranquillamente scartare l'eventualità che si abbia il nome della città. Nomi di città appaiono in numerose iscrizioni, dell'Etruria propria e forse anche di Marzabotto [1], ma sempre al locativo e come determinazione di una magistratura [2], di una divinità [3] o di un artefice [4]. In posizione iniziale un locativo di questo tipo non risulta attestato, né pare conciliabile con la sintassi dell'etrusco.

Occorre ripiegare sull'ipotesi di un nome di persona, un gentilizio, seguìto dal prenome, di cui resta solo la *-s* finale, segnacaso del possessivo. Penso ovviamente ad un prenome in vocale, come Avile, Larice, Nume, ecc. Esiste tuttavia una difficoltà, che per l'epoca arcaica è notevole: l'inversione della formula onomastica, col gentilizio al posto normalmente occupato dal prenome. Ma qui vorrei ricordare che l'inversione è già attestata da un'altra iscrizione arcaica di Pontecagnano: *mi punpunns larices* [5]. Qualunque ne sia la motivazione, il fenomeno esiste e siamo in diritto di presumerlo anche nel nostro caso.

Se *amina* è un gentilizio, esso appartiene alla ristretta categoria dei gentilizi in *-na* e *-ra*, identici a nomi di città: vedi *tarchna*, *ceizra*, *volzna*, *felsna*, *clevsina*, ecc. [6]. Ciò può verificarsi perché grammaticalmente tanto il poleonimo che il gentilizio sono aggettivi di appartenenza: *tarchna* significa « quello di Tarchu » in riferimento sia alla città che alla gens. In quest'ultimo caso tutto lascia credere che il nome funga di fatto, almeno in origine, da sostituto dell'etnico. Lo conferma la distribuzione: i Tarchna sono una gens di Caere, i Ceizra di Volsinii, i Clevsina di Tarquinia, i Felsna pure di Tarquinia, e Chiusi, i Velzna di Chiusi e Perugia, ecc. Ne consegue un importante corollario: Amina non va cercata a

[1] Mi riferisco a *REE* 1974, n. 44.

[2] *TLE*² 174. Cfr. anche *TLE*² 131, r. 3-4.

[3] *TLE*² 336. Talora al nome divino segue la determinazione *celthi*, « di questo (luogo) » (G. Colonna, in *Riv. storica dell'antichità* VI-VII, 1976-77, p. 51 ss.). Cfr. anche l'iscrizione recentemente edita con *velsenalthi*, secondo la lettura da me proposta in *Gli Etruschi e Roma*, Roma 1981, p. 170 n. 7.

[4] *TLE*² 902. Di una seconda firma da Bolsena, con *velznalthi*, ho notizia da F.-H. Pairault Massa.

[5] B. d'Agostino, in *REE* 1968, p. 227. Cfr. G. Colonna, in *Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto ital. di preistoria e protostoria*, Firenze 1976, p. 168, n. 13. In Etruria propria si può citare *mi repesunas aviles* (*TLE*² 765, *REE* 1973, n. 158: poiché già nella coll. Feoli, viene quasi certamente da Vulci), *mi velarunas atia* e *luea mi tita* (da Caere: G. Colonna, in *StEtr* XLV 1977, p. 179). Cfr. forse anche *TLE*² 412.

[6] Colonna, *art. cit.*, pp. 181-183. Sul nome di Chiusi v. ora H. Rix, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke*, II, Roma 1984, p. 459 ss. La documentazione in *ThesLE* I, s.vv.

Pontecagnano, ma altrove. Probabilmente si tratta di una comunità vicina; per esempio, ma solo a titolo di esempio, quella di Fratte di Salerno. Il nome etrusco di Pontecagnano resta ignoto.

MAURO CRISTOFANI

Il cortese invito degli amici dell'Istituto Orientale di Napoli non può esimermi dal prendere la parola per esprimere anche il mio parere sul nuovo documento iscritto. Concordo con Giovanni Colonna che esso realizzi una formula onomastica: il gentilizio *amina*[- - -] seguito dal prenome in genitivo [- - -]*s*, con inversione dei due membri (peraltro nota nella coeva iscrizione di Pontecagnano *mi punpunns larices*) e ellissi del pronome di prima persona. Un accostamento di *amina* con *amana/amuna* (Orvieto, 550-500) è possibile, anche se la vocale palatale, in sede radicale, dovrebbe opporsi a quella velare. Interessante mi sembra, anche se non provabile con certezza per la lacuna del testo, una ricostruzione del gentilizio come *amina*[*ies*] non solo sulla base dell'etnico degli Aminei tradito dalle fonti, ma anche sull'evidenza dei gentilizi etruschi arcaici in *-naie* (rec. *-nie*), notissimi, (nel VII secolo ricordo *vhlakunaie*, *hirsunaie*, nel VI *paienaie*), formati con l'aggiunta del suffisso derivazione italica *-ie* a quello etrusco *-na*. Alla prospettiva indicata da Colonna nel suo intervento può essere aggiunta, in via egualmente ipotetica, la possibilità che il nome, in origine gentilizio, sia stato esteso al luogo: il fenomeno, ben noto nei nomi delle tribù e delle vie romane, è stato analizzato a fondo e in modo convincente da Carlo de Simone (*StEtr* XLIII 1975, p. 147 ss.) il quale ha distinto i gentilizi etruschi che hanno dato luogo a nomi di gruppi etnici o di città che in origine dovevano dipendere da una gens. Non mi meraviglierebbe, pertanto, un'analogia di questo tipo anche per gli Aminei, in specie se, come si legge nella tradizione erudita che fa capo a Varrone (Schol. Bern. ad Verg. Georg. II, 97), essi erano in origine un gruppo che avrebbe dato il proprio nome all'agro, prima che al vino.

BRUNO D'AGOSTINO

Di fronte alla prima attestazione epigrafica comunque connessa con un nome **Amina* o **Aminaia* (o **Aminaioi*?), sono stati avanzati finora due modelli interpretativi: quello di Colonna, che vi vede un gentilizio derivato da un toponimo e l'altro, di Cristofani, che al contrario vi vede un gentilizio che dà luogo a un toponimo, secondo il modello già proposto ad esempio da De Simone per la vicina Marcina [1]. In entrambi rimane ferma l'interpretazione del termine come un gentilizio, nel quale si riconosce il nome del dedicante.

[1] Cfr. C. De Simone, in *Glotta* LIII 1975, p. 178.

A me sembra che, oltre a queste due interpretazioni, entrambe certamente legittime e suggestive, se ne possa almeno proporre una terza, suggerita in qualche modo dal contesto topografico nel quale il frammento è stato rinvenuto. Bailo ha sottolineato con tutta la prudenza necessaria, nella sua relazione introduttiva, il fatto che riferire *tout court* il nostro contesto di scavo ad un santuario è cosa che presenta ancora qualche problema: questa lettura, suggerita dal rinvenimento di molti frammenti di statuette fittili negli strati superficiali, sembra infatti attenuarsi, ed in un certo senso sfumare, quando si esplorano gli strati relativi alle strutture, databili al IV sec. a.C. Queste perplessità mi sembrano ora però in qualche modo superate proprio dall'osservazione dei reperti dallo strato arcaico, in cui giaceva il frammento iscritto. La presenza di vasi di tipo votivo, miniaturistici, sembrano riproporre l'interpretazione del complesso come un santuario, suggerendo una continuità di destinazione dell'area, al di là delle lacune ancora esistenti nella documentazione della fase del IV sec.

Se il contesto è quello di un santuario, il nome, probabilmente espresso al genitivo, potrebbe anche intendersi come un teonimo, l'epiclesi di una divinità (alla luce delle osservazioni mossemi nel corso del dibattito, aggiungo, in fase redazionale, che avrei potuto citare ad esempio le ciotole del tipo « Spurinas » da Pyrgi con iscrizione *Unial* edite da G. Colonna, cfr. *REE* 1972 n. 54). Un testo del genere mi sembrerebbe più adatto al contesto che non una semplice iscrizione di appartenenza, del tipo *Amina*(*s Avile*)*s*, proposta a mo' di esempio da G. Colonna. Se di teonimo si trattasse, allora, secondo il modello ben noto per Veio, dove Veii è sia teonimo che poleonimo, si potrebbe anche supporre che **Amina* o **Aminaia* fosse il nome antico di Pontecagnano.

Alla medesima identificazione, per vie diverse, si potrebbe giungere anche attraverso l'ipotesi di Cristofani, che sinceramente mi sembra meno persuasiva di quella di Colonna, sempre che l'attestazione epigrafica debba intendersi come un gentilizio.

L'identificazione di **Amina* con Pontecagnano è invece automaticamente esclusa ove si accetti l'ipotesi di Colonna, il quale coerentemente suggerisce che il toponimo potrebbe spettare ad un altro centro vicino, per esempio a Fratte: su questa ipotesi sarei molto scettico[2]; credo che ormai si possa accettare con sufficiente tranquillità l'identificazione di Fratte con **Irnum*: il centro al quale spettano le serie monetali con leggenda Irnth e simili.

Ho qualche esitazione anche rispetto a quanto dice l'amico Johannowsky circa la restituzione del tracciato della via Popilia; io non mi sono mai occupato a fondo del problema però, alternativamente al tracciato che passa per Giovi, vorrei ricordare che esiste anche la possibilità di un itinerario per Fuorni, quello seguito dall'attuale autostrada, con un miliario ancora conservato sulla collina di

[2] Su questi problemi cfr. B. d'Agostino, ' L'etruscità campana, problemi di metodo ', in *AION. Sez. Linguistica* 4, 1982, p. 37 ss.

Fuorni, presso la torre che la sovrasta, e se noi invece che per Giovi passiamo per Fuorni le cose cambiano, e ci ritroviamo direttamente nella piana di Pontecagnano, quella piana che a dolci terrazze degrada verso il mare.

Osserva giustamente Johannowsky che mancano a Pontecagnano segni di frequentazione posteriori al 268 a.C. Questo è vero, ma fino ad un certo punto: vorrei segnalare ad esempio la tomba a camera da me rinvenuta a S. Antonio a Picenza, una tomba imponente, con ricco corredo di balsamari fusiformi. Poco lontano ebbi modo di scavare delle strutture che al momento dello scavo mi parvero di età ellenistica, mentre dalla stessa zona proviene la statua di Dioniso oggi al Museo Nazionale di Napoli. Vorrei ricordare inoltre l'esistenza di una necropoli di età romana tale da far supporre l'esistenza di un insediamento di una qualche importanza in località Magazzeno, tra la città attuale e il mare; da questa necropoli proviene tra l'altro l'epigrafe di un *classarius* della flotta misenate.

Per quel che concerne S. Maria a Vico, io ho esplorato più volte la zona: non metto affatto in dubbio che sul terreno vi possano essere indizi di presenze dell'epoca a cui Johannowsky si riferisce. E tuttavia mi pare, almeno per quel che è noto fino ad oggi, che in quel caso brancoliamo nel buio ancor più che nel caso di Pontecagnano, dove almeno qualche documento consistente esiste. Allo stato dei fatti mi sembra che il problema debba essere lasciato del tutto aperto, e devo confessare che mi ha sempre sorpreso e incuriosito quella affermazione così perentoria di J. Bérard, che *Picentia* dovesse identificarsi con S. Maria a Vico: non sono mai riuscito a capire perché Bérard, che poi non aveva fatto nemmeno le esplorazioni sul terreno, che Johannowsky da par suo avrà fatto, fosse arrivato a una conclusione così singolare.

Molte curiosità mi nascono, naturalmente, dall'intervento di N. Parise, e non so fino a che punto mi convincano alcune delle sue conclusioni, come quando ad esempio si domanda, dopo la fondazione di Poseidonia che senso possa avere una presenza politica di Sibari nel Golfo Poseidoniate: sono fin troppo note le implicazioni di Sibari con Poseidonia, sia al momento della fondazione sibaritica della città, sia quando, per la distruzione della loro città, i Sibariti si rifugiarono tra l'altro anche a Poseidonia. Vorrei quindi capire meglio il senso delle osservazioni di Parise, di cui certamente qualcosa mi è sfuggito.

Ma il quesito che vorrei porgli, e che mi sta più a cuore, riguarda la funzione che possono aver avuto, secondo lui, queste emissioni monetali sibaritiche o di tipo sibaritico, prodotte da città greche per centri indigeni come *SO, PAL* e *MOL* o *AMI*. Mentre infatti per Sibari queste emissioni possono aver avuto un chiaro significato politico, come segno di imperio, io mi domando in che modo sono state recepite dai centri indigeni, e con quale funzione.

Domenico Silvestri

Il mio intervento mira a portare un contributo linguistico all'ipotesi — per altri aspetti ragionevole e motivata — che *Amina* rappresenti un gentilizio etrusco piuttosto che un vero e proprio toponimo. Naturalmente per far questo mi devo basare sulla seriore documentazione dell'aggettivo geografico *Aminnēus, -a, -um* (Virgilio, Varrone, Columella), riferito ad *uva, vitis, vinea*, al quale si affianca la variante « morfologica » *Aminnius* (Catone), mentre entrambe le forme, con la loro *n* geminata, sembrano opporsi ad *Amineus, -a, -um* di più tarda e meno frequente attestazione. Richiamo l'attenzione sulle grafie con *-nn-* perché esse possono fornire un prezioso indizio nella direzione sopra accennata: se supponiamo, infatti, che etr. *Amina* sia precocemente entrato in un contesto d'uso italico, proprio in questo troviamo la compresenza di derivati in *-aios* e in *-ios* nel settore dei gentilizi (cfr. pel. *anies* in un'iscrizione da Vittorito, da me edita nel 1968, contro pel. *anaes* di Ve. 214; o ancora pel. *acaes*, di un'iscrizione al Museo di Corfinio, rispetto al suo corrispondente latino *Accius*; o, infine, l'**Appaios* che si può ricostruire dal derivato *Appaedius* di CIL IX 3523 a Furfo, rispetto al ben noto *Appius*). Il peligno ci mostra chiaramente la possibilità che i due tipi derivativi interferissero, creando forme — per così dire — « miste » (cfr. *aniaes* di Ve. 215h e *anniaes* di Ve. 215i), per cui la *n* geminata di *Aminnēus* (che è resa latina di un più antico **Aminnaios*) si spiega come interferenza con *Aminnius*, dove *nn* grafica esprime forse un prodromo alla palatalizzazione in un quadro fonetico osco. I fenomeni qui riscontrati, sia quelli connessi alla morfologia derivativa sia quelli rispecchianti tendenze fonetiche diatopiche, ci inducono a restare, in ogni caso, nel quadro istituzionale dei gentilizi.

Resta ora da chiedersi come sia stato possibile che un gentilizio etrusco-italico possa essere stato inteso, nel mondo greco, come un etnico e sia nata, con il supporto prestigioso di Aristotele (cfr. Serv. *auct. georg.* 2,97), l'idea di un'origine tessala di fantomatici Aminei. Ancora una volta la morfologia funge da giusto « filo di Arianna »: infatti un **Aminaios* (o già *Aminaes*) etrusco-italico, come designazione di una gens etrusca titolare di vasti possedimenti (verosimilmente coltivati a vigneti) nell'Ager Picentinus, di fatto diventato un aggettivo geografico, poteva essere facilmente (fra)inteso come etnico da grecofoni (cfr. Ἀθηναῖος, Θηβαῖος e soprattutto lo stesso Ἀμιν(ν)αῖος, con significativa esitazione nella grafia di *n*, v. *Th.L.L.*, I, 1916, *s.v.*). Qui torna a proposito la citazione per esteso della notizia esichiana, di solito riportata, per ovvie ragioni storico-topografiche, solo nella sua seconda parte: Ἀμιναῖον δι' ἑνός ῡ τὸν οἶνον λέγει, ἡ γὰρ Πευκετία Ἀμιναία λέγεται. Io non dubito che con Πευκετία si debba intendere l'*Ager Picentinus* o, più esattamente, il suo allotropo designativo Πικεντία. Ma faccio qui notare che Esichio, con il richiamo al singolo ῡ nella designazione del celebre vino, ci informa indirettamente di un conflitto tra forme con *n* scempia o geminata, le prime evidentemente « greche », le seconde « osche ». Siamo in presenza di una minima *tranche* di storia linguistica che, attraverso il dato onomastico, rivela in area picentina l'interagire di almeno tre grandi tradizioni linguistiche: quella etrusca prima, quella greca ed osca poi.

Mi sia ora concessa un'ultima osservazione: ho l'impressione che il tardo conguaglio di Macrobio, *Sat.* III, 20.7, secondo cui *Aminei fuerunt, ubi nunc Falernum est*, non abbia alcun valore topografico e si fondi invece su uno « scambio » di... vini. Spingendosi un po' oltre, si potrebbe dire che il « vino » (Amineo o Falerno che fosse...) ha forse giocato un brutto tiro a Macrobio o ad un suo tardo copista, nel senso che qui *Falernum* sia in definitiva *lectio facilior*, mentre invece si deve intendere — e *pour cause* — *Salernum*, se non altro in nome dell'evidenza topografica.

Concludo: il segmento grafico *Amina*, recentemente venuto alla luce, non costituisce da solo prova onomastica sufficiente dell'esistenza di una città o di una divinità così denominate, mentre l'epigrafia etrusca e la seriore documentazione greco-latina ci inducono ad insistere sull'ipotesi antroponomastica. Se poi si tratta di un recipiente « parlante » (sia pure, come questo, in modo... laconico), non mi sorprenderei che altri recipienti, magari con maggiore eloquenza, ci restituissero ulteriori testimonianze della gens etrusco-campana degli Amina *alias* Aminei...

Emanuele Greco

Io concordo pienamente con quanto ha appena affermato Nicola Parise a proposito delle monete a leggenda AMI; essendo tale moneta inquadrabile *a fortiori* nell'ambito della monetazione sibarita e avendo giustamente Parise scelto di assegnarle un valore di moneta di « impero », se ne deve contestualmente descrivere il raggio di azione. Ora questo per quanto vago possa essere, non può, a mio avviso, oltrepassare il limite del Sele a nord. Ciò permette di escludere la pertinenza della moneta AMI con gli Aminei e l'eventuale abitato di Amina, che, comunque lo si voglia ubicare, deve trovarsi a nord del Sele. Sul fatto che il Sele debba costituire, comunque, un termine al di là del quale è difficile ipotizzare che la presenza sibarita avesse lo stesso carattere che si può assegnarle nei luoghi in cui è attestata la monetazione che a Sibari direttamente o indirettamente si collega, vorrei richiamare l'attenzione su alcuni elementi.

Si tratta della vicenda coloniale poseidoniate e del problema delle preesistenze indigene. Fortunatamente in epoca recente gli scavi di Klaus Kilian a Porta Giustizia (v. *RM* 1969, p. 335 ss., ritrovamento di ceramica tipo Sala Consilina III A) ed i rinvenimenti da me stesso effettuati di ceramica greca del VII sec. a.C. nei livelli più antichi della città (ma che non hanno a che fare con questa; v. *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno, 1981, p. 57 e E. Greco-D. Theodorescu, *Poseidonia-Paestum* II, Roma, 1983, p. 72 ss.) offrono un minimo di documentazione che sembra si possa inquadrare piuttosto nell'orizzonte Pontecagnano-Arenosola, utilizzando come indicativi i materiali archeologici e la loro cronologia. Occorre, però, fare una riflessione: un conto sono

le etnie, un altro è la cultura materiale; a me pare indubbiamente più pregnante il fatto che la tradizione letteraria consideri il Sele un confine sin da epoche molto antiche.

In Antioco l'Italia finisce al Laos, ed il Sele nel V secolo è il limite settentrionale della terra degli Enotrî. Quindi, anche se i materiali archeologici sono sparuti, l'archeologia dimostra qualche solidarietà fra le due sponde del Sele dal punto di vista culturale, ciò che non autorizza ad unificare le due realtà se stiamo ai dati della tradizione.

E, infatti, sulla sinistra del Sele viene fondata una città greca, ciò che non avvenne, né poteva avvenire sulla destra, dove all'arrivo dei Greci esisteva una realtà strutturata in modo tale da poter impedire la colonizzazione. Se Nicola Parise sceglie, dunque, di dare alla moneta AMI il valore di moneta d'impero sibarita è difficile che questa possa riferirsi ad un centro situato a nord di Poseidonia, città che mi ostino a ritenere l'unica colonia di Sibari, *stricto sensu*, la vera *apoikia* che determinò la nascita, verso gli inizi del secolo VI a.C., di una comunità politica autonoma, come numerosi segni permettono di ritenere (mi riferisco, naturalmente, alla monetazione poseidoniate con *episemon* e piede ponderale autonomi, mi riferisco alla posizione di Poseidonia nel trattato tra Sibari e Serdaioi). La moneta con legenda AMI andrebbe, perciò, inquadrata nell'ambito di quelle comunità, di quegli *ethne*, che sono più spesso comunità territoriali e non « città » (potremmo definirla al massimo *polichnia*) di cui avanza qualche nome in Stefano di Bisanzio che cita Ecateo (p. es. Arinthe, Mendekine etc.) cui appartenevano forse anche i Serdaioi, i Sontini etc.

L'altro problema su cui volevo attirare l'attenzione riguarda la lettura dello scavo che Gianni Bailo Modesti ci ha presentato poco fa in modo esemplare. Vorrei fare qualche breve riflessione, in merito anche all'intervento di Bruno d'Agostino, utilizzando questo scavo come campione e mettendolo a confronto con i dati acquisiti con gli altri scavi dell'abitato negli ultimi venti anni. Prima di tutto, osservando la pianta generale, rispetto alla grande macchia che occupa la città antica, delimitata verso est, grosso modo, dall'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, si può dire che i saggi effettuati dall'Istituto Universitario Orientale occupano un'area periferica della città. Questa sua perifericità, mi sembra interessante notarlo, si accompagna all'assenza di materiale più antico (VIII-VII sec. a.C., presente, invece, altrove). Riprendendo quanto ha detto Werner Johannowsky aggiungerei queste osservazioni: innanzitutto dell'abitato antico si conosce molto poco, mentre molto meglio note sono le necropoli (per la ovvia constatazione che l'abitato moderno insiste in gran parte sulle necropoli) La topografia delle necropoli permette di individuare un certo *vacuum*, intorno al quale esse si dispongono, nel quale si può tranquillamente ubicare un abitato antico.

Di questo abitato, a prescindere dai problemi poleogenetici (sinecismo o altre dinamiche sociali) noi conosciamo qualche livello risalente agli ultimi anni del sec. VIII (qualche buco per pali potrebbe appartenere ad abitazione a capanna, penso, p. es. agli scavi, ancora inediti, per colpa mia, di via Bellini).

La seconda considerazione riguarda la continuità tra VI e V secolo, continuità che non sembrava molto ben documentata negli anni passati, soprattutto sulla base dei corredi tombali. I nuovi dati sembrano porre il problema su basi nuove, anche se per ora siamo in presenza di una continuità a livello dei materiali archeologici che testimoniano *soltanto* continuità d'uso di uno spazio e non certo conservazione delle modalità d'uso di quello spazio; la cesura che sembra, invece, proporsi meglio è quella del IV secolo. Io credo che lo spazio vuoto che Bailo ci ha mostrato fra l'ambiente A ed il quadrato P sia una strada inquadrata da muri non paralleli, come si ricava dalla pianta; la strada sembra infatti presentare una leggera curvatura, cosa che, trovandoci in un'area periferica dell'abitato, mi fa pensare a quegli isolati ricavati in spazi di risulta (penso, p. es. a Locri). Se stiamo ai dati di scavo, abbiamo un livello arcaico-classico (VI-V) che viene interrotto da una nuova situazione monumentale nel IV secolo a.C.; la coppa con la iscrizione *Amina* appartiene ai livelli più antichi, mentre le terrecotte votive (Hera o Demetra con il porcellino) provengono dai livelli superiori. Se ha ragione d'Agostino saremmo in presenza di una continuità che darebbe valore alla sua ipotesi del santuario; io sono, invece, maggiormente colpito dalla frattura praticata a livello monumentale (la strada che passa sopra aree con altra destinazione in epoca precedente) e mi limito a mettere in discussione il problema della esistenza in quel preciso punto di un santuario dal VI al IV secolo. Tutta l'area sembra abbia avuto una sistemazione urbanistica nuova nel IV secolo; l'assenza di strutture tra i muri più orientali e la scarpata dell'autostrada, potrebbe, p. es. essere l'indizio della presenza di una plateia *nord-sud*.

Infine il problema della cessazione della vita in questo abitato, posto da W. Johannowsky anche in merito alla questione della ubicazione di Picentia; i documenti archeologici sono finora abbastanza perspicui sulla cessazione della vita, in molti dei cantieri finora esplorati, agli inizi del III sec. a.C. Ricollegandomi a quanto hanno detto Giovanni Colonna e Mauro Cristofani, sui toponimi e sui gentilizi, dobbiamo considerare la situazione non solo di Pontecagnano ma di tutto l'agro picentino, dal momento che nella prospettiva pliniana siamo in una dimensione territoriale che va dal Sarno al Sele, nella quale esistono altre comunità, penso soprattutto a *Marcina*, altro toponimo messo in relazione con un gentilizio. L'*ager picentinus fuit Tuscorum* non è una unità che si realizza solo in età romana e basta vedere cosa succede, p. es., al momento della romanizzazione; la cessazione dell'abitato di Pontecagnano è contemporanea a quella di Fratte (almeno a quanto ne sappiamo finora); sono gli anni cruciali tra il 273 a.C. (colonia latina di Paestum) ed il 268 (vittoria sui Piceni e *apospasma*, come dice Strabone, di questi sul golfo di Poseidonia, in un'epoca di cui il 268 è il *terminus post quem*). Quando questi ' deportati ' arrivano nasce *Picentia*, città che certamente non coincide geometricamente con l'abitato precedente, di cui conosciamo livelli di abbandono nel primo quarto del III sec. a.C., senza tracce di rioccupazione.

Quello che dobbiamo tenere presente, leggendo Strabone, è il fatto che

circa mezzo secolo dopo questi Picentini sono stati puniti per la *koinonía* con Annibale e condannati a fare i ' postini ' e dispersi *katà komas* e ben guardati dalla guarnigione romana che si insediò a *Salernum*; si tratta di dati che vanno tenuti nel giusto conto quando si va a ricostruire l'organizzazione del territorio, l'ubicazione dell'abitato (che comunque in età imperiale esisteva ancora, come attesta la Tabula Peutingeriana con la corruzione di *Picentia* in *Placentia*).

Tornando ai problemi più antichi dell'*ager picentinus* ho qualche dubbio che Fratte sia da identificare con la problematica *Irna/Irnum* attestata dalle monete (trovate in massima parte a Pompeii) con legenda IRNTHI. Direi che Fratte corrisponde a *Marcina,* città che Bruno d'Agostino ha ubicato a Vietri sul Mare (in *DialAr* II/2, 1968, p. 147). Io non credo di proporre una identificazione troppo contrastante con quella dell'amico d'Agostino, perché nulla mi vieta di credere che al nucleo principale di Fratte corrispondessero piccoli nuclei sistemati presso scali marittimi, come doveva essere quello di Vietri e certamente quello di Salerno, alla foce dell'Irno (anche se archeologicamente attestato da tombe del IV secolo presso la stazione ferroviaria di Salerno) o insediamenti agrari come quello di S. Angelo di Ogliara (v. A. Pontrandolfo, in *AION ArchStant* II, 1980, p. 39 ss.).

Allo stato attuale (la documentazione di Fratte non è più antica della seconda metà del VI sec. a.C. cioè la stessa epoca della iscrizione di Amina) mi sembra da prendere seriamente in considerazione l'eventualità proposta da M. Cristofani che siamo in presenza di toponimi che derivano da gentilizi, per cui non escluderei a priori che in questo agro picentino, dalla seconda metà del VI secolo a.C., almeno, alcuni abitati come Marcina e Pontecagnano vadano strutturandosi intorno a qualche gruppo gentilizio emergente. Che gli Aminei finissero per dare anche il nome alla città non mi sembra ancora provato, né del resto mi sembra che si possa, a proposito di questi, ipotizzare un loro rapporto con qualche cosa di più che una *chora*.

Giovanni Colonna

Vorrei un attimo tornare sulla questione, sollevata da Cristofani, del rapporto tra nome di luogo e nome gentilizio. Nel mio precedente intervento non ho volutamente fatto cenno ad un rapporto diretto — come ha colto giustamente d'Agostino —, poiché non credo che *amina* sia affiancabile a gentilizi altrimenti conosciuti e in particolare possa entrare nella serie *amana*, *amuna*, *amni*. Cristofani ha parlato per la vocale interna di un arcifonema, a timbro indistinto, ma, anche ammesso che la vocale sia breve, l'ipotesi ha contro di sé la compatta continuazione del nome come Aminaia, Aminei [1], senza nessuna oscillazione di

[1] Fonti in J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité*, Paris 1957, pp. 397-399.

timbro interno. Né si può pensare ad una alternanza morfologica a livello di base tematica, come per le forme *ama/amu* [2], perché questo tipo di alternanza non coinvolge la *-i* [3].

Un'altra considerazione, di carattere più generale, mi spinge ad essere scettico sulla possibilità che il supposto nome di luogo *amina* abbia dietro di sé un gentilizio che lo giustifichi. Il nome degli Aminei è un nome storico, considerato da Aristotele come pertinente addirittura al livello « tessalico » del popolamento, il che vuol dire, come ha accennato prima Bailo, livello « pelasgico » [4]. Si tratta certamente di un nome di popolo antichissimo, paragonabile a quello degli Enotri, dei Peuceti, ecc. Il che mi porta a non porlo sullo stesso piano di gentilizi come Caecina, la cui formazione è relativamente recente, e che solo in età recente troviamo trasposti a designare i possessi della famiglia, secondo un modello che ha trovato la massima fortuna in età romana.

Il caso di Marcina è certamente da tenere presente, ma direi che Marcina tradisce nel nome stesso la sua recenziorità, poiché il nome personale etrusco era in età arcaica Mamarce, non Marce. I primi Marce appaiono verso la fine del VI secolo, come insegna la tomba di Marce Ursus a Caere [5]. Il poleonimo Marcina verosimilmente si proietta nel quadro della colonizzazione etrusca della Campania di tardo VI-V secolo [6].

Vorrei ancora sottolineare un punto che ha ricordato Cristofani e che è molto importante, quello del santuario di Apollo. Le dediche al dio esclusivamente in greco documentano nel V-IV secolo l'emarginazione dei residenti greci attorno ad un culto loro riservato, di tipo emporico. Il caso è analogo a quello di Caere, dove pure si producono a uso dei residenti greci, nel IV secolo, vasi con dedica dipinta a Hera, che finiscono con l'avere un'ampia circolazione. Per Pontecagnano siamo in presenza forse del primo indizio sicuro, benché indiretto, del formarsi di una struttura di tipo urbano, nel pieno V secolo.

Paolo Poccetti

Gli interventi che si sono susseguiti hanno esaurientemente prospettato le possibilità ermeneutiche più ragionevoli del frammento: l'elemento *Amina*[- - - fa parte di una formula onomastica oppure costituisce l'epiclesi (locale?) di una

[2] Cfr. C. de Simone, in *ParPass* XXXIII 1978, p. 380 ss.

[3] È possibile invece un'oscillazione fonetica **amena/amina* (v. in *REE* 1983, a proposito di **luscena/luscina*). Per la base onomastica *am-* v. ora l'antichissima iscrizione pitecusana αμες εμι (A. Landi, *Dialetti e interazione sociale in Magna Grecia*, Napoli 1979, p. 266 n. 3).

[4] Da ultimo D. Briquel, *Les Pélasges en Italie, recherches sur l'histoire de la légende*, Roma 1984, p. 591 ss.

[5] *CIE* 6147 sg.

[6] Al limite potrebbe trattarsi del nome che ha sostituito quello di Amina nel periodo in questione, perdurando, testé Strabone, fino in età romana.

divinità destinataria della dedica. In quest'ultima ipotesi il teonimo dovrebbe seguire l'epiteto: di questo tipo di anteposizione esistono esempi in etrusco e, sporadicamente, anche nell'italico (all'istante mi viene in mente la formula osca ΔιωFιιας Διομανας a Rossano di Vaglio). Naturalmente solo la soluzione di un'epiclesi locale di un teonimo potrebbe, sia pur cautamente, autorizzare a circoscrivere nell'ambito della zona di provenienza del frammento la pertinenza topografica dell'elemento toponomastico *Amina*[- - - , quantunque la facile mobilità dell'oggetto non ne renda impossibile l'attribuzione ad un'origine diversa.

La proposta ermeneutica di un elemento di denominazione personale si avvantaggia indubbiamente del confronto con la documentazione coeva, tipologicamente affine e proveniente dallo stesso contesto di Pontecagnano, che si compone, nel corpus finora disponibile, di formule onomastiche individuali.

Gli interventi a favore della lettura di una denominazione personale (Colonna, Cristofani) divergono sulla questione della priorità del toponimo rispetto alla formazione antroponomastica o viceversa. Entrambe le soluzioni mi sembrano, allo stato attuale, pariteticamente ammissibili, giacché la disgraziata perdita della parte morfologica di quanto resta e dell'elemento seguente impedisce di cogliere con assoluta certezza la funzione di *Amina*[- - - nella formula onomastica. È lecito ritenere, infatti, che in *Amina*[- - - non debba necessariamente riconoscersi un gentilizio, anche se questa resta forse l'ipotesi più probabile, e che, in linea di principio, non possano essere scartate altre possibilità, sia pur sempre nell'ambito delle funzioni di elemento di identificazione personale. Le uniche formule onomastiche, finora integralmente leggibili da Pontecagnano, *Punpunns Larices* e *Apulas Sepunes*, presentano due diversi modelli di struttura: nella prima, che si compone di due elementi antroponomastici ben noti, si ha un sicuro caso di inversione dell'ordine usuale prenome-gentilizio; in *Apulas Sepunes* il primo interpretato come prenome, contiene, in quanto hapax, la forte suggestione di un riferimento all'etnico degli *Apuli* (per un'analoga connessione in una così alta antichità di un nome individuale con un altro etnico dell'Italia antica si ricordi l'esempio di *Bruties esum* [lettura Colonna] sull'oinochoe della metà del VI secolo da Nocera Inferiore: cfr. *StEtr* XLII, 1974, p. 381).

Resta, comunque, il fatto che se *Amina*[- - - si risolve in un elemento di denominazione personale derivato da un etnico, non ci può fornire alcun indizio per l'identificazione topografica e circa la pertinenza istituzionale dell'etnico stesso.

Dall'altra parte, mi sembra che non possano muoversi consistenti obiezioni all'ipotesi di un accostamento di *Amina*[- - - con la serie onomastica *Amana/Amuna*, conosciuta dalle iscrizioni etrusche di Orvieto del VI secolo, giacché l'oscillazione grafica, anche tra vocali palatali e vocali velari, ben documentata nell'ambito cronologico di VI-V secolo (cfr. *Avile/Avale*, *Aχile/Aχale*) simboleggia l'indebolimento delle vocali interne precedente alla sincope, che viene segnalata nella scrittura con la metà del V secolo. E, difatti, la forma sincopata rispetto ad *Amana/Amuna/Amina* può identificarsi in *Amni/Amnei*, attestati nella zona di Chiusi (così come rispetto ad *Avile/Avale* e *Aχile/Aχale* abbiamo in età più recente *Avle* e *Aχle*).

La circostanza che la formazione etno-toponomastica recepita e continuata dalla tradizione classica sia stata quella con la vocale *i* non apparirà una difficoltà, se si riflette al fatto che un toponimo viene solitamente recepito da tradizioni allotrie nella forma che si è consolidata localmente a livello sincronico. La forma con la *i* interna può essersi, così, trasmessa da una tradizione locale di VI-V secolo alle fonti greche ed essere rimasta in questa forma nella letteratura successiva. Un bel parallelo ci sembra offerto proprio dal caso del toponimo *Marcina*, tradito da Strabone, che si è conservato in una forma linguistica arcaica, risalente ad almeno il V secolo, dal momento che in età successiva sarebbe stato legittimo attendersi **Marcna* (forma, che è largamente attestata come gentilizio). Un esempio, invece, di un nome indigeno filtrato attraverso la tradizione ellenica da due fasi linguistiche, separate dallo svolgimento della sincope, è offerto dal toponimo bruzio *Temesa*, che è noto nella forma Τεμέση (già in Omero) ed in quella sincopata, cronologicamente successiva, Τέμψα (*Str.*, VI 1,5: Τεμέση, Τέμψα οἱ νῦν καλοῦσι).

Dunque, che il nome degli Aminei, così come è tradito dalle fonti, risalga ad un'epoca abbastanza remota, comunque anteriore allo svolgimento della sincope, fissata per l'etrusco e per l'italico intorno alla metà del V secolo, riceve una conferma proprio dalla coincidenza tra la forma testimoniata dal frammento di Pontecagnano e quella nota dalla tradizione classica. Si può, infatti, presumere che, se l'etnico fosse penetrato nella tradizione ellenica dopo la fine del V secolo ci troveremmo di fronte con ogni probabilità ad una forma del tipo **Amnaioi* e non *Aminaioi*. Al fissarsi nella tradizione successiva della forma non sincopata ha contribuito certamente il dissolvimento, abbastanza precoce, della pertinenza designativa ed istituzionale originaria del nome, il quale già nella tradizione raccolta da Aristotele (Serv. ad Verg., *Georg.* II, 97 = Arist., fr. 495 Rose) ha finito per connotarsi come denominazione di una qualità di vino, perdendo il riferimento preciso all'agro.

In questa prospettiva, si potrebbe forse avanzare un tentativo di spiegazione del particolare, messo in rilievo da Silvestri, che nelle fonti greche figura talvolta la forma dell'etnico con la *n* geminata, cioè Ἀμιννᾶιος. Tale grafia, che non riesce a mettersi in serie con analoghe grafie relative a fenomeni di palatalizzazione nel messapico e nell'osco, potrebbe spiegarsi in riferimento ad una peculiarità fonetica locale dell'etrusco dell'agro picentino. A Pontecagnano, infatti, si presenta un esempio analogo di nasale rafforzata nel sopra ricordato *Punpunns* (per *Punpunn(a)s* o *Punpunn(e)s*), secondo un fenomeno che compare sporadicamente anche nell'Etruria meridionale (per es. *Vipiiennas* a *Vei*). Su questo fondamento è lecito supporre che in quest'area dialettale dell' ' Etruscità campana ', accanto alla forma *Amina*[- - - potesse sussistere, a livello di variante, registrata occasionalmente o in certe condizioni dall'ortografia, anche una forma **Aminna*[- - - : ciò riuscirebbe a spiegare la presenza nelle fonti elleniche della

variante 'Αμινναῖος accanto ad 'Αμιναῖος più convenientemente del ricorso all'ipotesi di un errore meccanico o di un'arbitraria geminazione di *n* da parte della tradizione greca. Se questa osservazione marginale, che prospettiamo qui solo come mera ipotesi, potesse ricevere conferma da una quantità più massiccia di documentazione, si sarebbe forse in grado di enucleare qualche indicazione almeno sull'area linguistica e sui tramiti culturali, attraverso i quali il nome degli Aminei si è trasmesso alla tradizione ellenica.

Angela Greco Pontrandolfo

Dagli interventi mi sembra di poter ricavare che l'iscrizione rinvenuta a Pontecagnano, oggetto di questo incontro, non lascia presupporre in questa località l'esistenza, nel VI sec. a.C., di un centro che si possa chiamare *Amina* quanto piuttosto che siamo in presenza di gentilizi derivati da questo nome. D'altro canto, i dati di scavo, benché non consentano ancora discorsi molto ampi riguardo all'abitato perché le nostre conoscenze solo ora cominciano a prendere spessore, tuttavia danno fondatamente corpo, come illustrava poco fa Emanuele Greco, all'ipotesi dell'esistenza di un'ampia zona di abitato al centro di una grande area delimitata da necropoli. Mi sembra perciò che a questo punto della discussione sia necessario porre sul tappeto il grosso problema relativo alla struttura delle comunità politiche dell'Etruria con un unico centro urbano, dove anche per i centri più evoluti è difficile dire se si possa usare il termine *polis* al di là del significato esclusivamente urbanistico, o solo la categoria di città antica (vedi a proposito C. Ampolo, *La città antica*, Bari 1980, p. XXXVIII-IX). Ancora di più credo sia necessario puntualizzare a quale modello facciamo riferimento quando parliamo di città etrusche della Campania meridionale in VI sec. a.C., e penso in particolare a Fratte e Pontecagnano. Mi chiedo se sia possibile ricavare qualche elemento in più dai dati linguistici ed epigrafici che aiuti a riflettere sul tipo di struttura di questi centri etruschi. Richiamo quanto ha scritto Colonna a proposito delle iscrizioni di VI sec. di Fratte dove lo studio dei nomi propri ha messo in evidenza che accanto agli Etruschi vivevano degli Osci e non in posizione subalterna. Forte mescolanza culturale ed etnica dunque forse non dissimile dal più conosciuto caso di Pompei che, come sostiene Torelli (*Storia degli Etruschi*, Bari 1981, p. 194), tradisce una realtà produttiva di fondo assai poco compatta e stabile.

Si è detto oggi che Pontecagnano conserva fino all'ultimo la fisionomia di emporio, definizione che, a mio avviso, traduce la presenza anche in questo centro di gruppi stabili eterogenei accanto alla principale componente etrusca che ha una funzione agglutinante rispetto alle popolazioni italiche circostanti. Come possono essere strutturate per quanto riguarda le funzioni questo tipo di comunità?

Nicola F. Parise

Alla prima delle due domande poste da Bruno d'Agostino ha già risposto Emanuele Greco; e mi pare di non aver nulla da aggiungervi.

A voler precisare, invece, che significato potesse avere una moneta per una comunità indigena è necessario un discorso più ampio, un po' lontano dagli altri temi in discussione.

La questione è intimamente connessa alla definizione degli usi monetari delle comunità politiche greche.

Fino a qualche anno fa pareva che non ci fossero problemi. Della figura di moneta si diceva che essa fosse stata introdotta nel mondo greco per soddisfare le esigenze della circolazione. Moneta voleva dire sviluppo degli scambi e modificazione del vecchio assetto dei rapporti sociali. Ora, a giustificare la pratica di battere moneta non si fa più ricorso alle esigenze della circolazione: lo sviluppo degli scambi interni ed internazionali viene messo decisamente fra parentesi. Per M. I. Finley l'attività di coniazione non era altro, secondo una malintesa espressione di J. M. Keynes, che una manifestazione, se non di pura passione estetica, di vero e proprio campanilismo (*L'economia degli antichi e dei moderni*, Bari 1974, p. 258).

In realtà, ad un'analisi empirica del materiale, è possibile scorgere come la moneta cominci ad essere battuta dalle comunità greche soltanto quando esse si trovino a dover far fronte all'invadenza di un nuovo tipo di ricchezza, fondata sull'accumulo di metalli preziosi valutati a peso. Tanto che si è potuto considerare lo scarto differenziale fra comunità che battono moneta ed altre che non se ne servono il vero problema della più antica storia monetaria greca (M. Lombardo, in *AnnNum*, XXVI, 1979, pp. 135-137). Certo, per la comunità che batte moneta sono fondamentali i motivi di prestigio politico, che sono in ogni caso connessi all'atto della coniazione. E tuttavia l'emissione monetaria si realizza concretamente nell'àmbito di un processo verso l'oggettivazione. In questo senso, la moneta è il risultato della ricerca di un'unità di conto, di una misura astratta e generale del valore (ancora nel V secolo veniva riconosciuto alla moneta il compito non di far circolare, ma di numerare ricchezze). La moneta, misura del valore, permetteva di stabilire il corrispettivo di beni e servizi. Coerentemente la comunità batteva moneta per provvedere anzitutto alle sue necessità: dalla creazione di scorte alimentari alla costruzione di opere pubbliche (D. Musti, *L'economia in Grecia*, Bari 1981, p. 81), confidando di poter recuperare il numerario messo in circolazione mediante l'esazione di tasse e tributi. La moneta, però, una volta spesa entra nel circuito degli scambi, ed in quanto riserva di valore comincia ad essere tesaurizzata. Alle prime determinazioni di misura del valore e di mezzo di acquisto si aggiunge, così, quella di tesoro. Solo più tardi la moneta si determina storicamente come mezzo di scambio (C. Boffito, *Teoria della moneta*, Torino 1973, pp. 80-81).

Il peso di queste determinazioni assunte dalla moneta appare evidente alla

frontiera, nelle relazioni con comunità prive di moneta, che non conoscono ancora una nozione economica, astratta del valore, ma una concreta e preferenziale. Così, sulle coste del Mar Nero, nell'incontro fra Greci e Sciti, gli oggetti metallici, che all'interno delle comunità indigene funzionavano come oggetti di prestigio e come segni esteriori della ricchezza, non vengono più considerati per quello che essi rappresentano, ma come oggetti di metallo valutati a peso. Esiste una zona di frontiera, in cui punte di freccia, beni di prestigio presso gli Sciti, vengono poste sullo stesso piano di lingotti di metallo e pesate: naturalmente esigibili in quanto tali non più nell'àmbito della comunità, ma al suo esterno, nelle relazioni con le fondazioni greche (N. F. Parise, in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, ' Atti Cortona 1981 ', Pisa-Roma 1983, pp. 163-164). Resta da vedere come la moneta è accolta e come si determina all'interno dei gruppi indigeni. L'analisi della penetrazione della moneta in Iberia è significativa (R. C. Knapp, in *NC*, s. 7, XVII, 1977, pp. 1-8). Da essa si può legittimamente concludere che in una comunità primitiva la moneta tende ad affiancarsi inizialmente agli altri manufatti di pregio (perché tale è anch'essa considerata), e ne costituisce semmai la prosecuzione (G. Prestipino, *Da Gramsci a Marx*, Roma 1979, pp. 19-20). L'assunzione di nuove funzioni si compie in progresso di tempo, e corrisponde al superamento della nozione concreta del valore: rispecchiando il dissolvimento delle strutture sociali tradizionali.

Mauro Cristofani

Le iscrizioni di Pontecagnano, che ormai sono molto aumentate, si dispongono per un lungo lasso di tempo, che copre anche il V e il IV secolo a.C. Elemento di un certo interesse mi sembra la trasformazione del sistema onomastico nell'ambito delle iscrizioni etrusche che, partito da formule binomie, si attesta poi su formule monomie. Ho l'impressione netta che dopo un inizio in cui la presenza etruscofona, nella seconda metà del VI secolo a.C., faccia capo a gruppi gentilizi provenienti dalla zona centrale dell'Etruria marittima, si abbia poi un mutamento quanto a « status » con compagini tipiche di quelle zone « di frontiera » note soprattutto in ambiente coloniale o paracoloniale (tipo Aleria, Genova e, in parte, Spina: cfr. AI N III, 1981, 66). Interessante sarebbe a questo punto collegare tale tipo di evidenze onomastiche all'ipotesi espressa tempo fa da Colonna a proposito della provenienza di pirati tirreni che nella seconda metà del IV secolo infestano i mari, in particolare con il famoso Postumio ucciso da Timoleonte.

Vengo ora alle domande poste da Angela Greco che — lo dico subito — vanno per me lasciate ancora aperte. Bruno d'Agostino ha messo sempre l'accento sul carattere emporico di Pontecagnano, carattere che sembra ora estendibile, dopo le nuove scoperte, anche all'età arcaica e classica. La presenza del culto ad Apollo da parte di un nucleo di Greci mi sembra piuttosto significativa, inquadrandosi,

come a Gravisca, nell'ambito dei santuari emporici dei Greci: anche a Pontecagnano, verosimilmente, bisogna prevedere l'esistenza di un insediamento controllato in età arcaica da Etruschi (non parlerei di « città ») aperto alla presenza stanziale di mercanti.

Giovanni Colonna

In risposta ad Angela Greco anch'io non ho molto da aggiungere al già detto. Voglio solo ricordare, per Fratte di Salerno, il tenue indizio a favore di una realtà cittadina fornito, nel pieno V secolo, dalla sigla *spu*, nel caso, probabile, che vada sciolta come *spu(ral)*, in parallelo al greco δη(μόσιον) [1].

Angela Greco ha fatto allusione alla presenza nei centri del salernitano di più componenti etniche, in particolare di italici. Per Fratte il dato è sicuro. Oltre all'iscrizione di *Stlacio Uφaliie*, in etrusco, abbiamo quella di *Trebis*, che scrive nella propria lingua, usando l'alfabeto acheo, rivelandosi un italico acculturato dai Poseidoniati [2]. Si tratta di una delle più antiche iscrizioni osche — Prosdocimi direbbe sannitiche — giunte fino a noi.

Vi è anche una seconda iscrizione in alfabeto acheo, che non ero riuscito a leggere dieci anni fa, nel mio lavoro sulle iscrizioni della Campania meridionale. Iscrizione che è stata ripresa da R. Antonini, dandone la convincente lettura *eisuvo emi* [3]: questo *eisuvo*, in genitivo, sembra un nome italico in morfologia greca. Avremmo quindi, accanto all'italico che scrive in etrusco (*Stlacie Uφaliie*) e all'italico che usa la propria lingua, ma in scrittura greca (*Trebis*), il caso dell'italico che scrive in greco. Ma naturalmente sono possibili anche altre interpretazioni di questa importante iscrizione su bucchero, che non è stata ancora studiata da vicino.

Complessivamente si guadagna l'immagine di una società ancora abbastanza aperta nel tardo VI-V secolo, simile in un certo senso a quella dei centri etruschi di VII secolo, anteriormente alla compiuta definizione di uno statuto cittadino. Soltanto dopo la metà del V secolo le dediche greche ad Apollo recentemente scoperte indiziano un « rigetto » degli stranieri in quanto meteci, in strutture a quanto pare di emporio.

Sembra dunque che a Fratte e a Pontecagnano vi sia un ritardo, e forse una non compiuta realizzazione della trasformazione urbana. Più di questo non saprei dire. Posso aggiungere solo un'altra considerazione. Il fatto indubbio che le comunità del Salernitano hanno retto meglio all'urto tra l'elemento etrusco e l'emergente realtà italica — quest'urto dal basso che ha finito collo stravolgere tanti centri dell'Italia meridionale — può forse essere in relazione con un'infil-

[1] Cfr. G. Colonna, in *Atti della XVII riunione*, cit., p. 159.
[2] *Ibid.*, p. 162, fig. 5. Cfr. R. Antonini, in *StEtr* XLIX, 1981, p. 338, n. 28°.
[3] *Ibid.*, p. 338 ss., n. 29°.

trazione precoce, con forme di convivenza già sperimentate che si sono continuate, quando l'ago della bilancia è andato sempre più a pendere dalla parte degli indigeni. Gli etruschi si credevano a casa loro ma erano pur sempre dei coloni, anche se degli antichi coloni. Col tempo, nel IV secolo, vediamo che i centri del Salernitano diventano anch'essi sanniti, ma con propri particolari caratteri.

Uno di essi è la pirateria, giustamente ricordata da Cristofani nel suo intervento. Vi è il caso di Postumio « il tirreno », se veramente, come ho proposto, veniva da queste parti. Un pirata-mercenario che andò ad offrire i suoi servigi a Timoleonte in Siracusa e mal gliene incolse, perché costui, in un accesso di moralismo, lo fece prendere e giustiziare. Ma Postumio, nel racconto di Diodoro, sembra sia andato soltanto a dire: « eccomi, sono pronto a combattere dalla tua parte » [4].

Volevo infine, ritornando un momento all'iscrizione di Amina, replicare al cenno di d'Agostino circa la possibilità di un'epiclesi divina, motivata dalla sicura provenienza dell'iscrizione da un'area sacra. Direi che la provenienza non è sufficiente, da sola, ad avallare un'interpretazione di questo tipo, dato che urta contro l'ordine, normale in etrusco, nome divino — epiclesi (per cui si dice *cel ati, fufluns paχie, tinś lut*, ecc.). Certo, si può sempre pensare ad un'epiclesi usata assolutamente, senza il teonimo, ma l'ipotesi è inverificabile. Le iscrizioni votive, anche in etrusco, contengono in primo luogo il nome del dedicante e in subordine quello della divinità, che si evince altrimenti dal contesto situazionale (almeno nel caso di santuari a culto unico). La nostra iscrizione può senz'altro essere un'iscrizione votiva, pur con il nome di persona al genitivo (nel senso di « dono di... »).

Bruno d'Agostino

Tra i problemi sollevati dalla Pontrandolfo, vorrei riprenderne uno in particolare: quello relativo ad una possibile funzione dell'insediamento antico di Pontecagnano come elemento di ristrutturazione, che in qualche modo stimola il processo di trasformazione delle popolazioni dell'interno al passaggio dal periodo arcaico al IV sec. a.C. Ma prima avrei bisogno di capire meglio il rapporto che la Pontrandolfo sembra istituire tra questa funzione di Pontecagnano e le ipotesi che sono state avanzate circa una possibile connessione tra il toponimo **Amina* o **Aminaia* e un nome gentilizio.

Angela Greco Pontrandolfo

Indipendentemente dall'identificazione di **Amina* o **Aminaia* come nome di una città, volevo brevemente richiamare l'attenzione sulla necessità di cercare di capire come potessero essere strutturati quegli insediamenti, come Pontecagnano, che sembrano essere caratterizzati dalla presenza di gruppi etnicamente

[4] G. Colonna, *art. cit.*, p. 158 ss.; Id., in *Kokalos* XXVI-XXVII, 1980-81, p. 181.

eterogenei accanto al più forte elemento etrusco. Senza dubbio non siamo in presenza di una città che corrisponde al modello della *polis* greca. Ho l'impressione che Pontecagnano sia nel VI sec. a.C., in questa zona dell'agro picentino confinante con il territorio di una città greca, un centro dove la presenza etrusca è, in rapporto alle popolazioni italiche, una realtà agglutinante e nel contempo un vettore di trasformazione. In sostanza credo che l'elemento etrusco non sia stato secondario in quel processo di trasformazione che portò le popolazioni italiche gravitanti alle spalle di Poseidonia ad un salto strutturale nel V sec. a.C. Bisogna prendere in considerazione non solo il rapporto Greci/indigeni ma anche il modo in cui si sono strutturati i contatti tra elementi etruschi della Campania meridionale che, come diceva Colonna, sembrano essi stessi dei coloni, mondo indigeno e colonie greche.

Bruno d'Agostino

Ho l'impressione che qui si confrontino diversi modelli, che vanno esplicitati. Quando parlavo di Pontecagnano come di un emporio avevo in mente la definizione che Polanyi dà per il *port of trade*, un centro nel quale l'esistenza di un potere politico forte garantisce e consente la convivenza di soggetti appartenenti a comunità diverse, che possono conservare la propria cultura, i propri culti, attendendo tranquillamente alle attività di contrattazione e di scambio. Questo modello, valido almeno per tutto il periodo orientalizzante, è abbastanza ben definito e viene sempre più confermato — a mio avviso — dai nuovi rinvenimenti.

In che rapporto sta questo modello con la città etrusca? Senza alcuna volontà di polemica devo dire che, nonostante abbia letto attentamente la bibliografia recente, e in particolare gli studi dell'amico Torelli sull'oplitismo, sulla città, che ho sempre trovato molto stimolanti, io non so ancora che cosa sia una città etrusca, non sono ancora riuscito a farmene un'idea soddisfacente in rapporto a tutti gli altri elementi della storia culturale etrusca. L'unica cosa che si vede con chiarezza, dopo i fondamentali contributi di Colonna, di Cristofani, di Torelli e di altri è il passaggio da una società strutturata in senso gentilizio nel VII sec. ad una organizzazione a carattere timocratico nei due secoli seguenti. Fino a che punto questa lettura valga anche per Pontecagnano, è cosa che potrà chiarirsi quando i materiali dall'abitato, e soprattutto dalla necropoli, saranno pubblicati.

In ogni modo non credo che per un centro come Pontecagnano, per il suo carattere di grande centro emporico aperto a Greci, indigeni, ed etruschi, sia accettabile l'ipotesi di insediamento incentrato su di una singola *gens*. Si tenga conto, fra l'altro, che l'esistenza di questo centro come insediamento di popolamento agricolo legato al mondo etrusco risale già alla metà del IX sec., quando l'organizzazione di tipo gentilizio era ancora fenomeno di là da venire.

Mi sembra dunque difficile inquadrare Pontecagnano tra le « fondazioni » di carattere gentilizio. Per questo motivo, tra le due ipotesi che considerano la possibile connessione tra *Amina* e un gentilizio, mi sembra preferibile quella proposta da Colonna, che fa derivare il gentilizio dal toponimo, lasciando indefinita l'origine

di quest'ultimo. Sia che esso debba intendersi come un poleonimo o un toponimo, sia che invece debba ritenersi piuttosto un etnico (*Aminaioi*), l'alta antichità del nome è dimostrata anche dalla tradizione letteraria, che lo connette con i Tessali e con l'arrivo in Italia della vita aminea.

Se in qualche modo ho cercato di chiarire la fisionomia di Pontecagnano arcaica, molto più difficile mi risulta definire l'altro versante del problema sollevato dalla Pontrandolfo, quando parla di Pontecagnano come elemento di ristrutturazione delle popolazioni locali. Come ella sa, la situazione del popolamento nella piana del Picentino, sui monti Picentini e nell'immediato retroterra delle valli del Sele e del Tanagro è molto eterogenea, e non si riesce per il momento a coglierne con chiarezza le capacità di dinamica propria e di risposta a stimoli esterni, così come invece la stessa Pontrandolfo ha potuto così ben evidenziare per popolazioni più lontane. Si tratta ancora di un discorso estremamente sfuggente, anche se poi su distanze ancora maggiori, come a Bisaccia, Bailo ha visto affiorare fenomeni di ideologia funeraria che sembrano avere notevoli connessioni con le tombe principesche di Pontecagnano.

Mentre nel caso di Capua sono stato uno di quelli che hanno sostenuto la funzione di questo centro come elemento formidabile di ristrutturazione per il territorio agricolo circostante, popolato dai Campani e, in maniera mediata, per il retroterra delle montagne sannitiche, nel caso di Pontecagnano mi riesce molto più difficile raffigurarmi con precisione i termini a confronto.

APPENDICE

UN'ISCRIZIONE POSIDONIATE NELLA NECROPOLI ETRUSCA DI PONTECAGNANO

MARIO TORELLI

La cortesia degli amici e colleghi G. Bailo Modesti, L. Cerchiai e B. d'Agostino — che vivamente ringrazio per l'affettuoso invito — mi sollecita questa sintetica nota su di una epigrafe greca, graffita in alfabeto posidoniate sotto il piede di una coppa attica ad occhioni (se ne conserva tuttavia il solo tondo con *gorgoneion*, oltre naturalmente al piede) databile al 520-10 a.C. L'interesse della nuova iscrizione è duplice, per il suo contributo alla non ricchissima epigrafia arcaica di Posidonia e per il suo luogo di ritrovamento, una tomba etrusca di Pontecagnano, dove nell'essenziale suo corredo era anche deposta una ciotola di bucchero recante sotto il piede un graffito etrusco con il gentilizio presumibilmente del proprietario della tomba (*mi araθnas*) (figg. 36 e 37,1-2).

Ora vediamo con ordine. Il graffito greco è inciso con uno stilo appuntito e con discreta perizia grafica (che tuttavia, come vedremo, non è esente da qualche incertezza di rendimento e, di conseguenza, di lettura) in modo da coprire perfettamente tutto l'anello del piede: ciò tuttavia ha delle implicazioni sia sul modo in cui è stato concepito e realizzato il testo, sia sulla interpretazione che se ne può fornire, potendosi iniziare la lettura da più di un punto dell'iscrizione. Anche le interpunzioni, rese con circoletti scavati in profondità, apparentemente non sono coerenti e costanti; ciononostante, meno distanziate, possono forse dare qualche indicazione sull'ordine di lettura e sulla esecuzione — si direbbe in due tempi — del graffito.

Questo il testo:

```
το • παρμενοντος • εμι • καιστριμπονος • εμενερες • ανκλετε
     5    10       15       20   25       30   35       40
```

Da un punto di vista paleografico le osservazioni sono assai poche, dal momento che l'iscrizione è perfettamente congruente con le forme dell'alfabeto diffuso



1



2

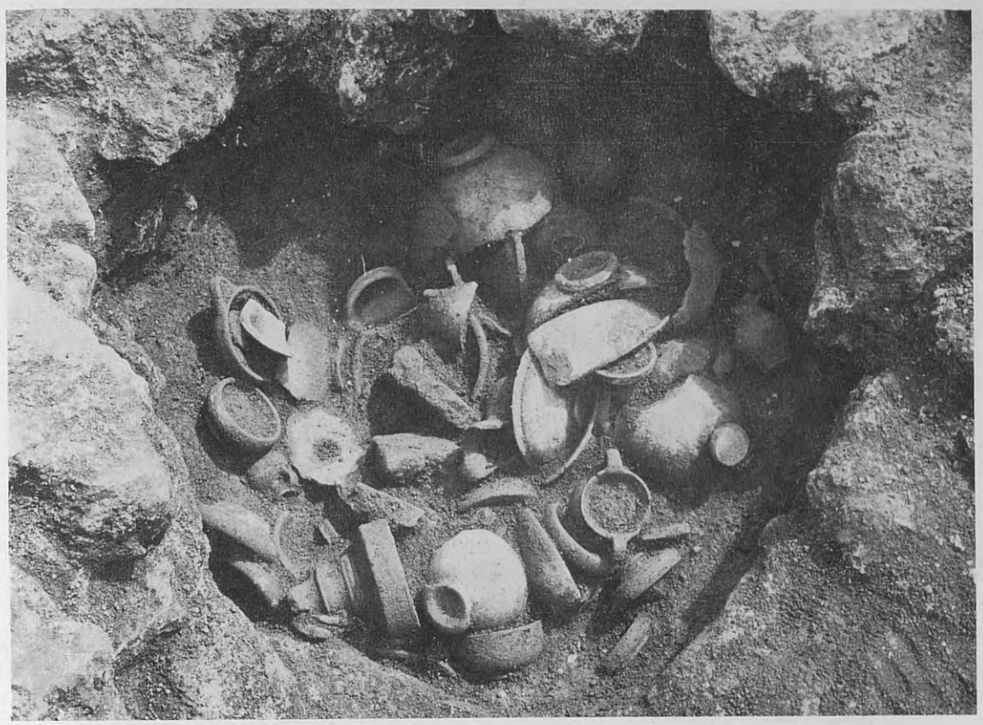


3



4

Pontecagnano - 1: il kantharos di bucchero con dedica ad Apollo dal pozzo votivo nr. 2 di via Verdi; 2-3: terzo di statere già nella collezione Jameson, ora a Bellinzona; 4: statere di AMI all'asta presso Hess-Leu (23 marzo 1956).

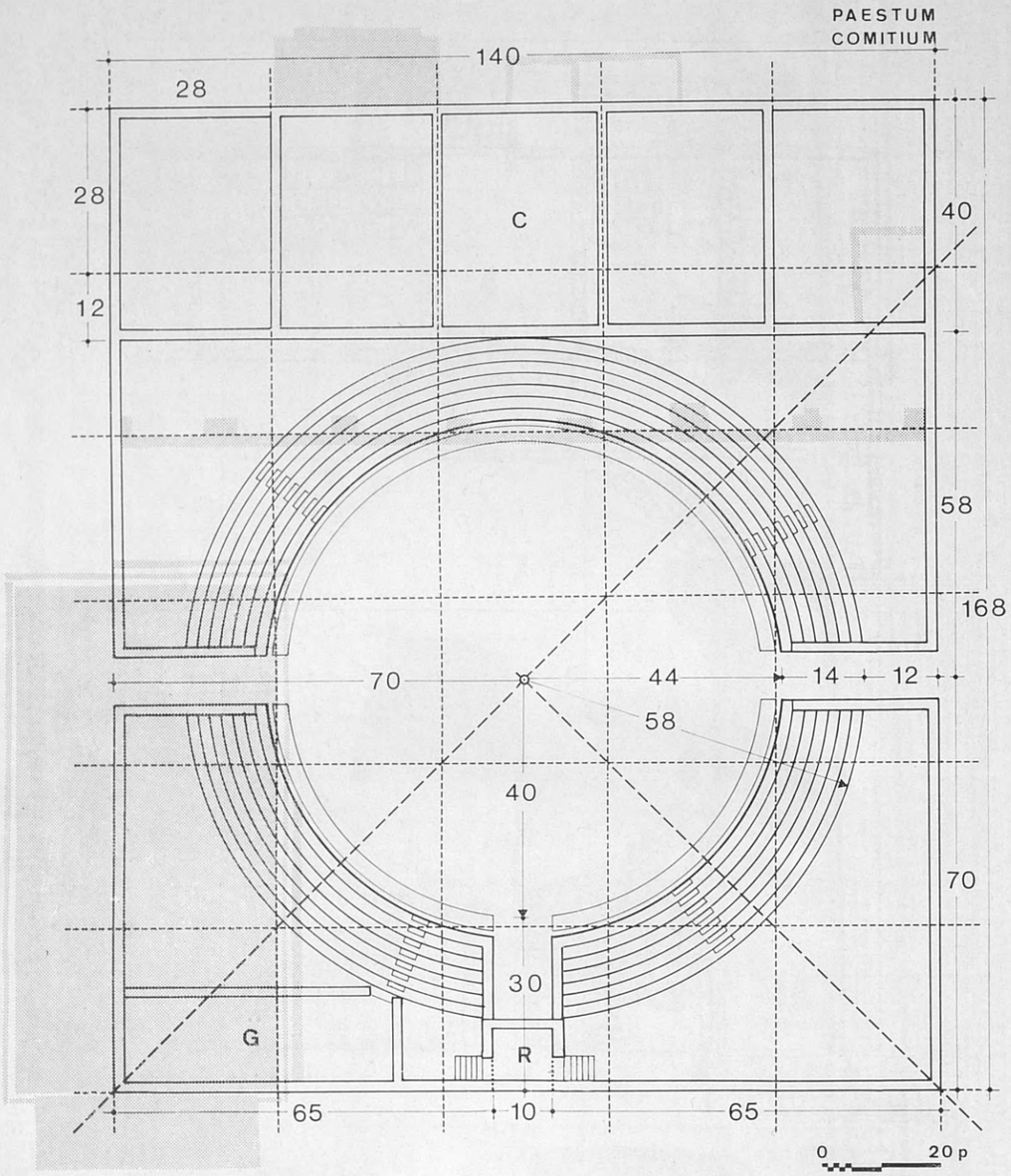


1



2

Pontecagnano - 1: il pozzo votivo nr. 2 di via Verdi; 2: il pozzo votivo nr. 1 in corso di scavo.



Paestum. Comitium: restituzione.

FINITO DI STAMPARE NEL DICEMBRE DEL MCMLXXXIV
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI